

*Cartella clinica n. 131071/VL – pp. 1 sgg.*

Per fortuna era solo un sogno. Non era nuda. E le sue gambe non erano legate a quel lettino ginecologico antidiluviano, mentre il pazzo metteva in ordine gli strumenti su un carrello arrugginito. Poi si voltò e sulle prime non riconobbe cosa teneva nella mano incrostata di sangue. Appena lo vide, volle chiudere gli occhi, ma non ci riuscì.

Non poteva distogliere lo sguardo dal saldatore incandescente che si avvicinava lentamente al suo corpo.

Lo sconosciuto con il viso ustionato le aveva sollevato le palpebre fissandole alle orbite oculari con una sparachiodi ad aria compressa. Pensò che non avrebbe mai provato un dolore più grande nel poco tempo che le restava da vivere. Tuttavia, quando il saldatore sparì dal suo campo visivo e avvertì un calore sempre più intenso tra le gambe, si rese conto che il supplizio delle ultime ore era solo un assaggio.

Poi, nell'istante in cui credette di sentire l'odore della carne bruciata, ogni cosa diventò evanescente. Lo scantinato freddo e umido in cui era stata trascinata, la luce tremolante della lampada alogena sopra la sua testa, gli strumenti di tortura e il carrello di metallo scomparvero. Restò soltanto un nero nulla.

*Grazie a Dio era solo un sogno*, pensò. Aprì gli occhi. E non capì.

L'incubo di cui era stata prigioniera fino a un attimo prima non aveva perso consistenza ma solamente cambiato forma.

*Dove sono?*

I mobili erano quelli di una fatiscente camera d'albergo. La coperta sul letto matrimoniale decrepito era sporca e disseminata di bruciature di sigaretta al pari della moquette tra il verde e il marrone. Il contatto delle fibre ruvide con i piedi la fece contrarre ancora di più sulla scomoda sedia di legno.

*Sono scalza. Perché non ho le scarpe? E perché sono in questo*

*tugurio a fissare il monoscopio innevato di un televisore in bianco e nero?*

Le domande sbattevano come palle da biliardo sulle sponde della sua calotta cranica. All'improvviso trasalí, come se qualcuno le avesse mollato una sberla. Guardò la sorgente del rumore. La porta. Tremò, tremò di nuovo e infine si aprí. Due poliziotti fecero irruzione nella stanza. Entrambi in uniforme, entrambi armati, questo riuscí a distinguerlo. Le puntarono le pistole al petto, subito dopo però lentamente le abbassarono e sui loro volti la tensione nervosa lasciò il posto a un orrore sbigottito.

«Che diavolo è successo qui dentro?» sentí domandare al piú basso dei due, che aveva sfondato la porta con un calcio ed era entrato per primo. «Infermieri, – urlò l'altro. – Un medico. Abbiamo bisogno di aiuto, subito!»

*Grazie a Dio*, pensò lei per la seconda volta nell'arco di pochi secondi. Respirava a malapena per la paura, aveva dolori ovunque e puzzava di escrementi e urina. Tutto questo, unito al fatto che non sapeva come fosse finita lí, fu sul punto di farla impazzire, se non altro però adesso era arrivata la polizia e avrebbe chiamato un medico. Non era un buon segno, ma sempre meglio del folle con il saldatore.

Passarono pochi secondi e un dottore del pronto intervento, pelato e con l'orecchino, si precipitò nella stanza e si chinò accanto a lei. A quanto pareva la squadra di soccorso era venuta direttamente con un'ambulanza. Nemmeno quello era un buon segno.

«Riesce a sentirmi?»

«Sì...» rispose al medico con il viso segnato da occhiaie simili a tatuaggi permanenti.

«Credo non mi capisca».

«Sì, invece». Voleva sollevare il braccio, ma i muscoli non le obbedirono.

«Come si chiama?» Il medico prese la penna luminosa dal taschino della camicia e gliela puntò negli occhi.

«Vanessa» rispose lei con voce roca, e aggiunse: «Vanessa Strassmann».

«È morta?» sentí chiedere a uno dei poliziotti alle spalle del medico.

«Dannazione, le pupille non reagiscono alla luce. E sembra che non possa né sentirci né vederci. È in stato catatonico, forse è in coma».

«Ma è un'idiozia» gridò Vanessa e fece per alzarsi, ma non riuscì neppure a sollevare il braccio.

*Cosa sta succedendo?*

Ripeté il pensiero a voce alta, sforzandosi di articolare le parole nel modo piú chiaro possibile. Nessuno sembrò volerla ascoltare. Anzi, le voltarono tutti le spalle, e si misero a parlare con qualcuno che fino a quel momento non aveva notato.

«E da quanto non usciva da questa stanza?»

La testa del medico le ostruiva la visuale impedendole di vedere la porta. Udí la voce di una donna giovane: «Di sicuro tre giorni, forse anche di piú. Ho avuto subito l'impressione che qualcosa non andasse, ma aveva detto che non voleva essere disturbata».

*Che cavolo sta dicendo?* Vanessa scosse la testa. *Non mi sarei mai fermata qui di mia spontanea volontà, neanche per una notte!*

«Non vi avrei chiamati, ma questo rantolo terribile diventava sempre piú forte e...»

«Guardi!» Era la voce del poliziotto piú basso, che stava proprio accanto al suo orecchio.

«Cosa?»

«C'è qualcosa. Lí».

Vanessa sentí il medico allargarle le dita e toglierle cautamente qualcosa dalla mano sinistra con la pinzetta.

«Cos'è?» chiese il poliziotto.

Vanessa era sorpresa quanto gli altri. Non si era accorta di stringere qualcosa.

«Un biglietto».

Il medico aprí il pezzo di carta piegato a metà. Vanessa spalancò gli occhi in modo da gettargli un'occhiata, ma vide solo geoglifici incomprensibili. Il testo era in una lingua a lei completamente sconosciuta.

«Cosa c'è scritto?» chiese l'agente sulla porta.

«Strano». Il dottore aggrottò la fronte e lesse: «“Si compra solo per buttarlo via subito”».

*Santo cielo.* Il fatto che il medico avesse letto quelle poche parole senza la minima esitazione le fece capire la portata dell'incubo di cui era prigioniera. Per qualche motivo aveva perso la capacità di comunicare. In quel momento non era in grado di parlare né di leggere, e temeva che non sarebbe riuscita nemmeno a scrivere.

Il medico le illuminò di nuovo le pupille e a un tratto anche gli altri sensi sembrarono anestetizzati: non sentiva più il puzzo del proprio corpo, non percepiva più la moquette sotto i piedi nudi, avvertiva soltanto che dentro di lei la paura diventava sempre più grande e il brusio delle voci che aveva intorno sempre più attutito. Non appena il dottore aveva letto il testo del biglietto, una forza invisibile si era impossessata di lei.

*Si compra solo per buttarlo via subito.*

Una forza che allungava la sua mano fredda verso di lei e la trascinava giù. Di nuovo in quel posto che non voleva più rivedere in vita sua e che aveva lasciato solo da pochi minuti.

*Non era un sogno. O invece sí?*

Provò a fare un cenno al medico, ma quando la sua sagoma a poco a poco svanì, cominciò a capire, e un orrore senza fine la travolse. Era vero, non l'avevano sentita. Il medico, la donna e i poliziotti non potevano parlare con lei. Perché non si era mai svegliata in quel tugurio. Tutt'altro. Quando la lampada alogena riprese a tremolare sopra la sua testa, ricordò: erano iniziate le sevizie e lei era svenuta. La camera d'albergo, non il pazzo, faceva parte di un sogno che adesso fuggiva di fronte alla terribile realtà.

*O mi sto sbagliando un'altra volta? Aiuto. Aiutatemi! Cosa è reale e cosa non lo è? Non riesco più a distinguere.*

E tutto fu come prima. Lo scantinato umido, il lettino ginecologico a cui era legata. Nuda. Così nuda da avvertire il respiro del pazzo tra le gambe. Alitò proprio là dove lei era più sensibile. Poi le balenò davanti agli occhi un viso coperto di cicatrici, e una bocca senza labbra disse: «Ho marcato di nuovo la zona. Ora possiamo cominciare».

E prese il saldatore.